

Il termine ultimo del *Breviario* è restituito a Plotino. Per esso e del suo insegnamento vibrano numerose e fitte pagine martinettiane. Ed è nella stessa, muta, suggestione che si chiude il *Gesù*:

«soltanto i nostri occhi, accecati dal mondo, possono indurci a credere che la verità divina possa soffrire delle tenebre che in certi momenti sembrano addentrarsi sulla terra. La religione vive nelle anime, non nel mondo: e la luce che risplende in una coscienza pura non conosce tramonti. Quindi essa può guardare con indifferenza le cose del mondo, perché per essa niente veramente accade: *l'unica realtà vera è l'attività silenziosa dello spirito che si libera dal mondo*».

LIBRO: SULLA CULTURA
ITALIANA DEL '900

L'ultimo Croce nella crisi della civiltà europea

di Antonio Quarta*

«Questo pianeta è retto da una forza (...) che preferisce il disordine all'ordine (...), la ruggine al ferro e la stupidità alla ragione. Il mondo ci sembra avanzare verso qualche rovina e ci limitiamo a sperare che l'avanzata sia lenta».

Primo Levi

«È vero solo ciò a cui siamo fedeli sino alla fine».

Hannah Arendt

1. Momenti di ripensamento

Nel 1949 Benedetto Croce raccoglie in un volume di saggi, dal titolo *Filosofia e storiografia*, «pagine d'indagini intorno ad alcuni punti della filosofia dello spirito e di ripensamento» di altri punti già trattati e integrati ora «con nuovi svolgimenti e considerazioni critiche».

Nella *Prefazione* al volume, datata: Napoli, agosto 1948, l'autore così descrive il proprio stato d'animo:

«Certe volte, quando il *daimon* mi stimola a rimeditare e a ridiscutere di filosofia, mi vien voglia di pregarlo di lasciarmi stare oramai, e consentire che io per questa parte mi metta finalmente in riposo. Ma avverto in me, subito dopo, che quella preghiera non mi è lecita. A molte cose l'uomo rinuncia che già usò fare, amori e ambizioni e giuochi e viaggi e simili, né solo senza rimpianto ma senza nostalgia, perché, legati com'erano a particolari età e condizioni della vita, spettano ora a coloro che sono in quelle età e condizioni e in esse gioiscono o, conforme al fato umano, si travagliano. Ma la ricerca del vero, – l'incessante risorgere del momento socratico dell'ignoranza che chiede un'integrazione del vero, ossia un nuovo vero, – questo, al pari di ogni altro dovere, appartiene non alle contingenze ma all'eterno, e perciò non è un atto a cui sia dato rinunciare o di cui si possa chiedere la dispensa»¹.

(1) Parole che non solo rivelano la straordinaria vitalità teoretica di un intellettuale ultraottantenne che, con la sua presenza, aveva profondamente influenzato la storia culturale e politica del primo Novecento italiano, ma anche confermano una volontà indomabile di «rimeditare», «ridiscutere» gli

* Professore associato di Storia della filosofia contemporanea dell'Università del Salento. Testo della conferenza tenuta presso l'Ateneo salentino nella giornata di lunedì 5 maggio 2003.

1. Benedetto Croce, *Prefazione a Filosofia e storiografia*, Laterza, Bari 1949, pp. VII-VIII.

esiti del proprio, lungo, itinerario spirituale resistendo alla tentazione di approdi rassicuranti e definitivi.

Ritornando a riflettere intorno al proprio lavoro, Croce ribadisce alcuni punti fermi della sua opera: 1) la specificità del lavoro filosofico che non può essere ridotto a formule schematiche o impoverito dalla tendenza al volgarizzamento al fine di renderlo semplice e popolare; la filosofia «come ogni altra opera umana, non è veramente intesa se non da coloro che sono del mestiere»; essa non è proprietà individuale, possesso esclusivo di un singolo uomo, ma frutto di collaborazione tra individui e generazioni; «chi in un mestiere ripiglia tra mano il lavoro tutt'al più lo dice 'nostro'»²; 2) la non definitività della ricerca filosofica, Croce precisa che occorre sgombrare

«la pretesa e l'illusione che l'opera, 'sistema', di un filosofo sia lo svelamento una volta per sempre del cosiddetto 'mistero della realtà', l'enunciazione della verità totale e definitiva, la conseguita messa a riposo del pensiero coi suoi dubbi, e con ciò dell'uomo stesso che non si vede che cos'altro farebbe se col pensiero non si travagliasse per vivere vita umana. L'uomo pensa e penserà sempre e sempre dubiterà, e pensare non potrebbe se non vivesse nella verità, nella luce di Dio. Ma in questo continuato processo l'uomo urta a volta a volta in certi ostacoli di ordine più generale, in nubi, oscurità e perplessità che conviene dissipare per andare innanzi nel giudizio e nell'azione che gli corrisponde. Filosofo in senso specifico o eminente è chiamato colui che rimuove uno di questi ostacoli più o meno gravi, dissipa una di queste nubi, fuga una tenebra, e della cui opera si godono perciò rapidi o lenti ma sicuri gli effetti nel crescere d'intensità della cultura e della vita morale»³.

La fiducia nella forza emancipativa del pensiero, mai disgiunta dalla consapevolezza degli ostacoli e delle resistenze che il 'duro lavoro del concetto' deve rimuovere e del carattere provvisorio e dinamico delle sue sistemazioni, sorregge ancora il lavoro filosofico di Croce, in una fase crepuscolare della vicenda umana del filosofo, «in cui la vita trascorsa appare un passato che si abbraccia interamente con lo sguardo e l'uomo si colloca nella 'storia' – ossia per dirla con più povera parola – guarda a sé stesso come se già fosse morto»⁴. Un lavoro filosofico – ribadisce Croce – che si era nutrito della lezione di Hegel «l'ultimo grande genio speculativo apparso nella storia della filosofia»⁵, verso il quale, da degno discepolo, Croce confes-

2. B. Croce, *Intorno al mio lavoro filosofico*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., p. 53.

3. B. Croce, *Intorno al mio lavoro filosofico*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., pp. 53-54.

4. B. Croce, *Intorno al mio lavoro filosofico*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., p. 53.

5. «Rispetto allo Hegel, io sentivo tormentosamente e vedevo chiaramente che, come dissi ripetendo la parola che l'amoroso Catullo diceva a Lesbia, non si poteva vivere né con lui né senza di lui. Senza di lui, no: sebbene mi fosse ben nota la furiosa rivolta contro la sua filosofia lungo tutto l'Ottocento, le accuse che gli si facevano di arbitrio sistematico, di prepotenza verso i fatti, di giuochi sofisticati, e perfino di visionaria follia, o peggio, di ciarlataneria» (B. Croce, *Intorno al mio lavoro filosofico*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., pp. 55-56).

sa di aver ormai assunto un atteggiamento di indipendenza, sviluppando, correggendo, riformando, quando gli appariva necessario, il sistema filosofico del venerato maestro. Quanto alla propria filosofia, – precisa – essa sarà, come tutte le altre,

«un singolo momento della storia del pensiero, sorpassato (io stesso l'ho più volte sorpassato vivendo e la sorpasserò finché vivrò e penserò) dall'*unda quae supervenit undam*, dal crescere e dall'ampliarsi dello spirito umano, e nondimeno restano e resteranno le verità che le è stato concesso di ritrovare e stabilire. Piccoli o grandi che noi siamo, non possiamo cercare e desiderare più di questo»⁶.

2. Scenario di crisi

Su questa linea di riflessione, segnata da una sostanziale continuità e unità speculativa, si possono, tuttavia, cogliere, a partire dagli anni Trenta, temi, atteggiamenti, umori, accenti pessimistici che sembrano mettere a dura prova la fiducia del filosofo nella capacità piena della ragione di interpretare e guidare i movimenti della vita storica e di indirizzarli verso livelli più alti di coscienza culturale e civile. Nel discorso crociano si affacciano termini che sembrano richiamare quella che è stata denominata «la cultura della crisi». Ci troviamo in presenza di un «profondo ripensamento teorico»⁷ che ha sullo sfondo l'oppressione di una congiuntura in cui affondavano i motivi di un'angoscia storica che metteva in causa in tutta l'Europa la legittimità storica, le prospettive e l'effettiva qualità della sua civiltà e di cui

«Croce avvertiva più dolorosamente l'incidenza, come uomo d'altra epoca, formazione, mentalità, gusto e cultura. Sullo sfondo, ancora, il travaglio esistenziale e la sofferta vicenda di una personalità tanto poco comune, che solo qualche lustro prima aveva celebrato in se stesso la vittoria dello spirito e della vita sul fondo più inquieto e più incerto, più precario e più oscuro, più incline a sentire le voci del male di vivere e più tentato di accoglierne le spinte devianti o arrendevoli della propria personalità»⁸.

«Angoscia storica» e «travaglio esistenziale»: due piani che trovano una ampollare corrispondenza nella linea di frattura che si è aperta nell'Europa contemporanea con la radicale messa in discussione della sua tradizione umanistica e la progressiva perdita dei tratti 'esemplari' della sua storia. Stato d'animo di smarrimento profondo:

«Intoppo la nostra Europa – scrive Croce a Vossler – è ancora in un grave *torpore* intellettuale e morale, un torpore rotto da manifestazioni di violenza, che simulano la forza, ma sono sempre in una ripresa vitale di quelle che accadono nella storia e nella vita

6. B. Croce, *Intorno al mio lavoro filosofico*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., pp. 61-62.

7. Giuseppe Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 390.

8. G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, op. cit., p. 390.

per processi nascosti e quasi misteriosi. Ma, intanto, gli uomini della mia generazione, e in certa misura, della tua, stanno come sentinelle sperdute. Molto onore, ma molta malinconia e anche tristezza»⁹.

Mettendo a confronto, in quegli anni, la geografia politica e culturale dell'Europa di prima e dopo la prima guerra mondiale, di fronte alle grandi trasformazioni territoriali e ai nuovi rapporti di forza c'era chi non poteva fare a meno di

«ripensare all'Europa ordinata, ricca, fiorente di traffici, abbondante di comodi, di facile vita. Salda e sicura di sé quale era prima e a guardare dolorosamente quella di poi, impoverita, agitata, triste, tutta spartita da alte barriere doganali, dispersa la vivace società internazionale che si accoglieva nelle sue capitali, occupato ciascun popolo dai suoi propri affanni e dalla paura del peggio, e perciò distratto dalle cose spirituali, e spenta, o quasi spenta, la comune vita del pensiero, dell'arte, della civiltà»¹⁰.

Giudicando estrinseca e superficiale questa visione della storia europea che stabilisce una linea di discontinuità netta, una «voragine» tra il prima e il dopo, Croce ritrova nelle due Europee i medesimi tratti, le medesime «disposizioni», i medesimi «contrasti spirituali», seppure aggravati

«da quella pesantezza e ottusità che la guerra, uccidendo milioni di vite, abituando alla violenza e disabituando dall'altare lavoro critico e costruttivo della mente, e dall'esercizio dell'attenzione e della lucidità, non poteva mancar di produrre insieme con gli effetti severi della sua alta tragedia»¹¹.

La continuità tra le due fasi della storia non esclude, tuttavia, la sottolineatura pessimistica dell'aggravarsi della situazione presente e dei rischi mortali che la libertà dell'Europa ha trovato ad affrontare:

«L'ottimismo si disprepara intanto, come prima, e anzi con maggiore veemenza; gli impeti nazionalistici e imperialistici scuotono i popoli vincitori perché vincitori e i vinti perché vinti, i nuovi stati che sono nati, apprendono nuovi nazionalismi e imperialismi; l'impa-

9. B. Croce, *Lettera a Vossler del 21 novembre 1932*, in *Carteggio Croce - Vossler 1899-1919*, a cura di Emanuele Cutinelli Bendini, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 356.

10. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono* (1932), a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano 1991, pp. 425-426.

11. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., p. 426; «In fatto di cultura — scriveva Croce nel 1920 — io non mi sento né solo francese né solo italiano, ma europeo. Considero che a quattro popoli principalmente si deve quella che io chiamo cultura europea e che è divenuta, per la partecipazione degli altri popoli, cultura mondiale. A quattro popoli: Italia, Francia, Inghilterra, Germania. A volta a volta, ciascuno di questi popoli influì sugli altri; e questa è storia che non si può mutare. La Francia, per esempio, ricevette l'influsso italiano nel secolo XVI, quello inglese nel secolo XVII e quello germanico nel secolo XIX. Negli ultimi tempi non si poteva più parlare della preminenza di uno di questi popoli sugli altri, ma di un attivo scambio fra essi e di una vivace collaborazione, che formava appunto la vita spirituale europea e mondiale» (cfr. B. Croce, *Nuove pagine sparse*, Laterza, Bari 1960, 2 voll., vol. II, pp. 418-419).

zienza per gli ordini liberi ha dato luogo a dittature aperte o larvate, e, per ogni dove, a desideri di dittature. La libertà, che prima della guerra era una fede statica o una pratica con iscarsa fede, è caduta dagli animi anche dove non è caduta dalle istituzioni, sostituita dal libertarismo attivistico, che sogna più di prima guerre e rivoluzioni e distruzioni»¹².

Il paesaggio culturale che Croce descrive è dominato dall'irrazionalismo scomposto e disgregatore, da stati d'animo, moti di pensiero semplicistici e grossolani, dall'irrompere sulla scena di «torbidi e malfidi avventurieri dello spirito», da predicatori della «decadenza dell'Occidente o addirittura del genere umano, che, dopo aver tentato di assorgere dalla bestia all'uomo, starebbe per ricadere (secondo i nuovi filosofi e profeti) nella vita ferina»¹³.

L'evidenza di questo scenario di crisi («Tutto ciò è un fatto e non vale negarlo... perché appartiene all'Europa e al mondo tutto») si congiunge strettamente al bisogno di un esame, o di un riesame, del sistema di valori un tempo accettati e riconosciuti e ora sottoposti ad una critica così feroce e dissolvitrice. L'autore non cede a sentimenti di rinuncia o di sfiducia dinanzi all'imperversare di nazionalismi e imperialismi, al dilagare di «rozzezza» e «stupidità», anzi, quegli eccessi «danno segno di una non lontana guarigione della febbre in cui l'Europa e il mondo sono stati e sono ammalati: febbre e non ideale, se pur non si voglia sublimare a ideale la febbre»¹⁴. La speranza nella «ripresa vitale» (per riprendere le parole di Croce a Vossler) si traduce nella rinascente fiducia dell'ideale liberale,

«l'unico che affronti sempre l'avvenire e non pretenda di concluderlo in una forma particolare e contingente, l'unico che resista alla critica e rappresenti per la società umana il punto intorno al quale, nei frequenti squilibri, nelle continue oscillazioni, si ristabilisce in perpetuo l'equilibrio»¹⁵.

Nonostante «la freddezza», «lo spregio», «lo scherno», la libertà continua ad operare negli uomini e nelle istituzioni, con maggiore o minore lentezza essa si apre il varco tra le difficoltà più aspre: «Quando [...] si ode domandare se alla libertà sia per toccare quel che si chiama l'avvenire, bisogna rispondere che essa ha di meglio: ha l'eterno»¹⁶.

12. B. Croce, *Nuove pagine sparse*, op. cit., vol. II, pp. 426-427.

13. B. Croce, *Nuove pagine sparse*, op. cit., vol. II, p. 428. Alla vigilia della presa del potere da parte del nazismo, Croce dedica profonde riflessioni alla storia spirituale e politica tedesca. Egli osserva che la formazione liberale della Germania è stata «discontinua e fracca» e la ragione di ciò era riconducibile alla Riforma e al luteranesimo che «col libero esame e la restituita intimità della coscienza avevano precorso la libera ricerca, la critica e la filosofia, ma al tempo stesso avevano stabilito il culto del principe e dello Stato, lasciandole due diverse forme di attività, quella speculativa e quella politica, in una sorta di dualismo, rispettose l'una dell'altra e senza stretta relazione e vivace ricambio tra l'una e l'altra» (cfr. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., p. 99).

14. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., p. 431.

15. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., pp. 433-434.

16. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., p. 434.

Anche quando produce sanguinose lacerazioni nel tessuto civile, la barbarie non riesce ad annullare la tensione dell'uomo verso la libertà. La grandezza del concetto moderno di libertà consiste nel considerarla come «un continuo riacquisto e una continua liberazione, una continua battaglia, in cui è impossibile la vittoria ultima e terminale perché significherebbe la morte di tutti i combattenti, ossia di tutti i viventi»¹⁷.

Il problema della libertà è il problema fondamentale della convivenza umana; la libertà costituisce «la sola ragione della vita dell'uomo sulla terra»; solo nella libertà «l'umana società fiorisce e dà frutti»¹⁸.

L'insidia più pericolosa che Croce individua, in questi anni tumultuosi, è costituita dal dilagare dell'attivismo più sfrenato, «triste parodia» del valore etico della libertà: «un culto del diavolo messo al posto di Dio, e che pure è un culto, la celebrazione di una messa nera, che pure è una messa; e, se odia il liberalismo, è perché il diavolo è *simia Dei*, e se tuttavia serba una qualche attrazione, è simile a quell'angelo indemoniato o, per parlare in modo meno immaginoso, è come quello che alla *malignitas* attribuisce Tacito, alla quale *'falsa species libertatis inest'*»¹⁹.

Nella *Storia d'Europa* questo conflitto tra attivismo cieco e ideale liberale sembra risolversi a favore della 'malattia del secolo' i cui sintomi sono rappresentati dalla prepotenza dei nazionalismi, dalla «cupida libidine di razza» che minacciano di corrodere gli istituti della civiltà liberale e che richiedono perciò dagli uomini di cultura una riscossa morale, un sussulto di dignità rispetto al «servilismo e alla cortigiana adulazione».

Questo appello alla coscienza morale mostra come il filo del discorso crociano, ispirato a un certo ottimismo di origine hegeliana, si spezza improvvisamente con una «rottura drammatica». Il giudizio è di Nicola Matteucci il quale mostra, con grande acutezza come, in Croce, quell'ottimismo lasci il posto ad un «severo e non rassegnato pessimismo», e come la riscoperta della debolezza teorica e pratica dell'uomo si salvi nella fede, che altro non è se non il ritrovamento dell'assoluto attraverso la coscienza e non attraverso la ragione. La fede farebbe riscoprire al Croce quella concreta realtà che è la coscienza dell'uomo un tempo dissolta in un fatto puramente empirico e che «il corso della storia aveva il diritto di trascinare e schiacciare»²⁰.

Fede nella libertà della coscienza come 'religione' dei moderni, capace di contrastare il 'non senso' delle tendenze irrazionalistiche, attivistiche e nichilistiche presenti nel cupo scenario europeo agli inizi degli anni Trenta:

«Ora chi raccolga e consideri tutti questi tratti dell'ideale liberale, non dubita di deno-

17. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., pp. 20-1.

18. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., p. 432.

19. B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, op. cit., p. 416.

20. Nicola Matteucci, *Benedetto Croce e la crisi dell'Europa*, in Id., *Filosofi politici contemporanei*, il Mulino, Bologna 2001, pp. 45-46.

minarlo, qual esso era, una 'religione: denominarlo così, ben inteso, quando si attenda all'essenziale ed intrinseco di ogni religione, che risiede sempre in una concezione della realtà e in un'etica conforme e si prescinda dall'elemento mitologico, pel quale solo secondariamente le religioni si differenziano dalle filosofie»²¹.

Il liberalismo, dunque, come concezione 'metapolitica' capace di superare sia la teoria formale della politica sia quella formale dell'etica, una concezione 'totale' del mondo e della realtà che mai si arresta in una posizione definitiva, ma sempre cresce su se stessa in un processo di continuo autosvolgimento.

Nel tempo in cui infuriano i nazionalismi si fa strada faticosamente una «nuova coscienza», l'idea di un'alleanza tra gli stati dell'Europa, di «una concordia di intendimenti e di sforzi tra i suoi popoli». Si tratta del «solo disegno politico» che «tra i molti formati dopo la guerra, non si sia sperduto o dissipato e anzi acquisti terreno di anno in anno e converta a sé gli spiriti che gli ripugnavano o si dimostravano increduli o avrebbero desiderato ma non osavano crederli»²².

Le 'dure repliche della storia' metteranno a durissima prova quella fede. La coscienza del fondo tragico della storia si accrescerà fino a far vacillare le strutture portanti del 'sistema' filosofico crociano fondato sull'idea (ideale) di Libertà come forza motrice della storia, capace di oltrepassare crisi tempestose, contrasti durissimi e cadute rovinose. Non manca tuttavia

«lo sforzo di reagire; di riuscire a dominare non solo con la fede ma innanzitutto col pensiero *gli avversari Numi e le tempeste*; di trovare le ragioni di quel che accadeva; di superarle in una proiezione teoretica e storiografica che, senza indulgere a ingenue sicurezze e forzati ottimismo, ridesse slancio di prospettive nuove agli ideali e ai bisogni morali e civili ora scossi da una crisi così rapida e grave»²³.

3. La potenza del negativo

Negli scritti della seconda metà degli anni Trenta il problema dell'equilibrio tra la coscienza morale intesa come capacità di creare (e ricreare) valori, come azione incessante che deve garantire unità e coesione alla vita e le tendenze alla disgregazione, al prevalere degli impulsi distruttivi sia nell'individuo che nella vita sociale, si presenta nella riflessione di Croce con particolare urgenza e inquietudine. L'autore è ben lontano dal porsi come spettatore disinteressato degli eventi; il suo pensiero non si libra, impassibile e «olimpico» al di sopra delle nubi che si addensano sull'Europa dei to-

21. Nicola Matteucci, *Benedetto Croce e la crisi dell'Europa*, in *Filosofi politici contemporanei*, op. cit., pp. 28-9.

22. N. Matteucci, *Benedetto Croce e la crisi dell'Europa*, in Id., *Filosofi politici contemporanei*, op. cit., pp. 434-4435.

23. G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, op. cit., pp. 390-391.

talitarismi, ma aderisce strettamente alle sollecitazioni provenienti dalla vita reale, alla ricerca di risposte di fronte alla crisi generale del modello politico e culturale che con lucidità intellettuale e passione aveva costruito e difeso negli anni precedenti.

Il problema essenziale, come si è detto, resta quello dell'equilibrio della salute che risulta compromesso quando la forza «vitale» che, di per sé, è invadente, insaziabile, «cruda e verde», diventa travolgente, rompe gli argini che si frappongono al suo dilagare impetuoso. La vitalità e la vita morale entrano in una feroce lotta, configurandosi come il negativo e il positivo, in un gioco di opposizione non dialettica, ma finalizzata al trionfo definitivo, «assoluto», dell'una sull'altra. La vitalità perde il carattere di condizione, di forza stimolatrice della vita morale e quindi di funzione «positiva» nella dinamica della costruzione e affermazione dei valori morali e civili. Come flusso dell'esistenza, nel gioco alterno di piacere e di dolore, come passione, sentimento, materia originaria su cui agisce la volontà, la vitalità è parte integrante della vita morale che è lotta incessante tra le passioni e le virtù.

Nell'opera del 1938, *La storia come pensiero e come azione*, il nesso dialettico tra *Moralità e Vitalità* si articola non come relazione tra distinte forme ma come un modo di essere di tutte le forme. L'attività morale non è una categoria tra le altre ma "suprema" categoria che ricomponne quegli aspetti della vita dell'uomo che non sono razionalmente definibili, gli impulsi distruttivi senza i quali l'azione di lotta non avrebbe senso, ma che non possono essere lasciati a se stessi.

Tra la moralità e gli impulsi distruttivi, l'equilibrio si presenta sempre instabile nel senso che non è mai garantito che ogni forma dello spirito può degenerare, può diventare forma di male, realtà negativa e lo diventa per eccesso vitale, per la tentazione di creare una forma di sostituirsi, come parte, al tutto. La vitalità viene, in tal modo, a configurarsi come una forza 'diabolica' che opera per la omnia unita ed equilibrio nella vita dell'individuo e nella vita storica, forza, tuttavia, necessaria, o meglio, indispensabile alla vita morale, alla sua capacità regolatrice ed equilibratrice.

L'apoteosi crociana del 'diavolo' si chiarisce in questa prospettiva dialettica. La moralità è niente altro che la lotta contro il male; che se il male non fosse, la morale non troverebbe luogo alcuno. E il male è la continua minaccia all'unità della vita, e con essa alla libertà spirituale come il bene è il continuo ristabilimento e assaturamento dell'unità e perciò della libertà²⁴. Il bene e il male «non sono effetto dell'intervento di una forza estranea alla vita [...] ma sono nella vita stessa e anzi sono la vita stessa»²⁵. Allo stesso modo la moralità si congiunge con l'Utile, con la sfera degli interessi; il

concetto di azione «disinteressata» è assurdo; la moralità trionfa sugli interessi perché ella medesima è supremo interesse.

Ne *La storia come pensiero e come azione* resta ancora salda, nella riflessione crociana, la fiducia nella capacità dell'uomo di controllare le potenze negative. La storia non è certo un «idillio», ma neppure una «tragedia di orrori»; essa è piuttosto

«un dramma in cui tutte le azioni, tutti i personaggi, tutti i componenti del coro sono, nel senso aristotelico, 'mediocri', colpevoli-incolpevoli, misti di bene e di male, e tuttavia il pensiero direttivo è in essa sempre il bene, a cui il male finisce per servire da stimolo, l'opera è della libertà che sempre si sforza di ristabilire, e sempre ristabilisce, le condizioni sociali e politiche di una più intensa libertà»²⁶.

La vita umana resta una «tragedia» e la lotta incessante dell'uomo può vincere i mali presenti nel suo animo, ma non potrà mai vincere il Male; pur tuttavia, non c'è posto per la rassegnazione fatalistica anche quando la distruzione fisica e morale degli individui sembra fiaccare la loro capacità di resistenza e di reazione:

«i flagelli naturali che colpiscono gli aggruppamenti umani, terremoti, eruzioni vulcaniche, inondazioni, pestilenze; quelli coi quali gli uomini flagellano gli uomini, invasioni, stragi, spoliazioni, depredazioni; la malvagità e perfidia e crudeltà, con cui essi offendono l'anima, incutono bensì nel ricordo dolore, orrore, indignazione e non meritano l'interesse dello storico [...] se non in quanto incentivi e materie alla generosa attiva umanità, che sola egli considera. Quell'attività per difendersi dalla nemica natura, inventa congegni, costruisce ripari, dispone osservatori, adopera mezzi d'igiene, per difendersi dall'uomo che è lupo all'uomo, fonda città, foggia armi, istituisce tribunali; per fuggire le male cupidigie e coltivare il bene si stringe in associazioni religiose; e dal dolore e dall'orrore e dall'indignazione e dagli altri affetti trae ispirazione per le opere belle della poesia e delle altre arti e per le meditazioni della filosofia, e tutte queste creazioni ed esse sole, sono il vero e unico soggetto della storia»²⁷.

4. La 'malattia mortale' dell'Europa

Nell'ultima e più inquieta fase della riflessione crociana, comprendente gli anni del secondo conflitto mondiale e quelli immediatamente successivi, la volontà di mantenere saldo il legame tra Vitalità e Moralità sembra vacillare. La Vitalità, con la sua potenza distruttrice, frantuma il circolo delle forme spirituali e si presenta non più come «premesse», «condizione», «materia oscura e sotterranea che la coscienza morale deve incanalare», ma come caos dispiegato e irriducibile²⁸.

26. B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, op. cit., pp. 50-51.

27. B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, op. cit., p. 148.

28. Sull'argomento cfr.: Raffaello Franchini, Giancarlo Lunati, Fulvio Tessitore, *Il ritorno di Croce nella cultura italiana*, Rusconi, Milano 1990; Antonino Bruno, *L'ultimo Croce*

24. B. Croce, *La storia come pensiero e come azione* (1933), Laterza, Bari 1966, p. 45.

25. *Ibidem*.

Di fronte alla barbarie totalitaria, la difesa della libertà appare «una balordaggine»; la realtà atroce del conflitto provoca un senso di impotenza e uno svuotamento di energie; nell'immaginazione «percossa» e «smarrita» questa realtà sembra sopraffare qualsiasi capacità di controllo razionale e di disciplina morale. Si affaccia la tentazione della resa incondizionata alla potenza diabolica del male, ma la volontà di «resistere», di non cedere di fronte ai rischi di decomposizione della civiltà, viene disperatamente riaffermata.

Croce prende coscienza che le forze agenti nel mondo e nella storia sono meno disciplinate di quanto il suo razionalismo storicistico e l'etica umanistica della libertà avevano prospettato. Osserva il Galasso a proposito di una nota crociana dei *Taccuini* del 31 gennaio 1939 (ad un anno dalla edizione della *Storia come pensiero e come azione*):

«Il suo pensiero restava ancora alla ferma convinzione che il positivo della storia, del mondo, dell'uomo, della vita era destinato a prevalere sempre sul negativo, anche se, per prevalere, doveva attraverso quel negativo passare e contraddirsi. Era il succo della dialettica, ed era anche la ragione per cui avrebbe detto che la scoperta della dialettica da parte di Hegel non atteneva alla logica o ad altro punto teoretico ed era, invece una scoperta [...] di alta etica. Ma, se la lotta tra positivo e negativo e la perenne prevalenza del primo sul secondo, che era anch'esso un positivo dal punto di vista dell'ufficio che svolgeva, non erano mai state prospettate da lui come un dramma a lieto fine, bensì come l'ardua sostanza dell'umana sapienza ed esperienza, ora questa sostanza veniva dichiarata non solo come totalità teoretica (logica ed etica), bensì anche come totalità esistenziale. Viverla voleva dire patirla al di là di quanto, in teoria, poteva risultare logico, e anche etico. C'era qualcosa che faceva traboccare l'equilibrio dialettico delle distinte forme dello spirito a vantaggio di una spinta di fondo, di una condizione di fondo più generale e più radicale di quanto fosse la stessa legge che presiedeva a quell'equilibrio. Ed era qualcosa che riguardava l'individuo in quanto singolo, ma riguardava pure il ritmo complessivo della vita»²⁹.

L'«ultimo tempo» della filosofia di Croce, anche se non può essere considerata una fase radicalmente nuova, può essere compreso muovendo dal significato che, nell'itinerario crociano, assumono gli eventi drammatici della guerra che configurano scenari inediti di radicale distruttività e seminano incertezze e angoscia:

«Ciò che mi opprime veramente – annota Croce – è la condizione generale degli spiriti in Italia e fuori d'Italia; la menzogna, la malvagità e la stupidità in cui siamo come immersi e quasi sommersi; gli atroci delitti ai quali si assiste impotenti (come è ora la fredda spoliazione e persecuzione degli ebrei, nostri concittadini, nostri compagni, nostri amici); l'incertezza del domani, in ogni sfera della vita [...]; la mancanza di aria

e i nuovi problemi. Con un carteggio inedito, FrancoAngeli, Milano 1990; Paolo Bonetti, *L'etica di Croce*, Laterza, Bari 1991; Giuseppe Bedeschi, *Croce e l'Europa. L'evoluzione del pensiero europeista del filosofo*, «Nuova storia contemporanea», 4, 2003, pp. 17-30.

29. G. Galasso, *Croce e lo spirito del suo tempo*, op. cit., pp. 413-414.

aperta in cui pensieri e sentimenti nostri respirino e s'incontrino con quelli degli altri [...]. Resisto tuttavia perché ho ancora concetti da svolgere e indagini da portare innanzi, ed esempio da dare di resistenza e di fede nell'avvenire»³⁰.

È nel 1941, l'osservazione desolata sul mondo non più rivolto alla ricerca del «perduto Dio» e del «paradiso perduto», ma tirato giù

«verso l'animalità, verso la brutta vitalità che vuol sopraffare e sostituire lo spirito [...] e che pur nondimeno si dibatte angosciato in questa discesa verso l'abisso, perché la coscienza, che non muore, continua ad ammonirlo di abbandonare i malamente idoleggianti e impulsivamente adottati e artificialmente coltivati abiti belluini, e restaurare in sé la fede nella civiltà e nell'umanità»³¹.

Nel saggio *La fine della civiltà* del 1946, meditando sulla guerra appena conclusa, Croce avverte che nell'Europa contemporanea si è verificata una drammatica frattura storica, una radicale messa in discussione della sua tradizione culturale, o meglio una sua progressiva relativizzazione. Nell'arco di pochi decenni l'Europa è passata da una condizione di egemonia politica e culturale ad uno stato rovinoso di crisi istituzionale e di smarrimento morale.

Se si mettono a confronto queste pagine con quelle della *Storia d'Europa* così fiduciose nella possibilità per gli Stati europei di salvare, «se non la loro supremazia economica e politica, la secolare loro supremazia di creatrici e promotori di civiltà»³², il tono e la sostanza sembrano molto diversi.

Per «fine di una civiltà», precisa Croce, non si deve intendere una delle tante fasi di esaurimento che spontaneamente si presentano nella storia umana

«La fine della civiltà, di cui si discorre, della civiltà in universale, è non l'elevamento ma la rottura della tradizione, l'instaurazione della barbarie, ed ha luogo quando gli spiriti nobili e barbarici, che pur tenuti a freno, sono in ogni società civile, riprendono vigore e, in ultimo, preponderanza e signoria. Allora questi, incapaci di risolvere in sé malandando a maggiore e migliore potenza la esistente civiltà, la scalzano, e non solo oscurano e opprimono gli uomini che la rappresentano, ma si volgono a disfarne le opere che creano a loro strumenti di altre opere, e distruggono monumenti di bellezza, archivi di pensieri, tutte le testimonianze del nobile passato, chiudendo scuole, disperdendo o bruciando musei e biblioteche e archivi, e facendo altre simili cose, come si è fatto e si fa, o che questo accada per ignoranza e incuria, o per allegro spirito di distruzione, o per meditato proposito»³³.

Il tema dell'imbarbarimento compare in molti scritti crociani di questo periodo. Nella breve nota dal titolo *L'umanità e la natura* (1946) si legge:

20. Giacomo Galasso, *Per invigilare me stesso. I taccuini di Benedetto Croce*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 168-169.

31. B. Croce, *Il carattere della filosofia moderna* (1941), Bibliopolis, Napoli 1991, pp. 21-22-30.

32. B. Croce, *Storia d'Europa*, op. cit., pp. 434-435.

33. B. Croce, *La fine della civiltà*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., pp. 304-305.

«E talvolta (e doveva toccarne ai nostri tempi l'inattesa esperienza) popoli civili si imbarbariscono, si inselvaticchiscono, si animalizzano o ridiventano bestie feroci, e tornano nella natura; e questa sorte è minacciata all'umanità tutta da odierni filosofanti tedeschi, alcuni dei quali pongono contro l'ideale dello "spirito", quello della "vita" o dell'"anima", cioè dell'animalità che dovrebbe raccogliarla e consolarla nel suo grembo materno»³⁴.

Con ciò Croce non intendeva affatto indulgere alla visione utopica del definitivo superamento delle tendenze barbariche e distruttive insite nella natura umana: idea poco meditata che si riduce «a tentar di sognare e immaginare la creazione di un essere che sia negazione e superamento dell'uomo, di un essere che non è dato», che sfugge ad ogni nostro approccio, «per la semplice ragione che dovrebbe superare le categorie eterne della realtà e perciò, per definizione, impensabile»³⁵.

L'insegnamento di Hegel, che Croce continua a venerare «maestro tra i maggiori che abbia avuti in filosofia»³⁶, continua a mantenersi valido: il negativo, il male costituiscono la condizione del progresso, della costruzione di nuovi stadi di civiltà; la crudeltà attraverso cui si passa da una fase all'altra della vita storica è necessaria ed inevitabile.

La lezione hegeliana serve all'autore come antidoto a certe illusioni pacifiste che, in quegli anni, si diffondevano e che predicavano la scomparsa della guerra dalla scena della storia. Contro le ricorrenti «ipocrisie umanitarie», Croce scrive nel 1915, sul foglio "Città libera" di Roma:

«La guerra non sarà mai abolita, perché è nel seno della realtà, inconcepibile senza guerra» e, richiamandosi alla durezza della lotta politica, precisa: «E non importa se chi con ragione e dice, parsi per apologeta della guerra, della violenza e dell'astuzia, quando non solo è il contrario di ciò, ma non è neppure quel che si dice pessimista, perché ragiona bene e riconosce la verità con un atto di fede nell'umanità»³⁷.

Guerre, violenze, stragi dunque non vanno considerati eventi estranei alla vita dell'uomo, realtà «innaturali» o «extramondani» riferiti «all'opera maledica di una potenza nemica della vita», ma analizzati, spiegati come «elementi della vita stessa e da questa ineluttabili»³⁸. È per spiegarli Croce si richiamava alla potenza della Fortuna e della Virtù che, secondo Machiavelli, reggono le sorti della vita umana, il che era — chiarisce l'autore —

«un due in un po' semplice tuttavia rispondente alla realtà, se lo si viene approfondendo e in fine lo si determina nell'altra dualità, dell'impeto vitale e creatività morale, del du-

plice ordine delle forze, le vitali ed organiche e le morali, ciascuno dei quali ubbidisce alla sua legge che non è quella dell'altro ordine, ma nessuno dei due può far di meno dell'altro, né è eterogeneo rispetto all'altro, e sebbene l'uno metaforicamente si dica materiale o naturale e l'altro spirituale, in verità sono l'uno o l'altro spirituali, componendo insieme l'unità spirituale, che è unità dinamica o dialettica, la quale ha in sé stessa e non fuori di sé le sue distinzioni, e in sé stessa e non fuori di sé stessa le opposizioni con le quali si svolge la sua vita»³⁹.

La riaffermazione energica della tensione dinamica tra vitalità e moralità, anche in queste pagine, non è disgiunta dalla dolorosa consapevolezza che il movimento verso il progredire della civiltà è esposto costantemente alla potenza della Fortuna «che strappa le tele tessute dalla virtù». Perciò è illusorio pensare la civiltà umana come «la forma a cui tende e in cui si esalta l'universo» e la natura come suo «pedistallo», né possiamo pretendere che «la guerra e la politica dell'economia, che sono le leggi delle forze vitali dell'uomo, ubbidiscano a quelle della poesia, della filosofia e dell'etica». La costruzione di forme nuove di civiltà richiede uno «sforzo penoso»; le sue conquiste sono fragili e delicate come la ginestra leopardiana «che nasce sulle dure rocce e che un nembo avverso strappa e fa morire»⁴⁰.

Alla coscienza 'laica' di Croce si riaffaccia il tema cristiano del peccato originale, discusso in uno scritto del 1950⁴¹ nel quale l'autore, dopo aver riaffermato l'impossibilità per l'uomo di annientare le pulsioni negative presenti nel suo animo, ammonisce:

«Sulla forza vitale conviene usare impero, ma come tirannide, perché domata o umiliata che fosse, c'è rischio che, resa incapace di male, essa sarebbe inetta anche al bene, raggiungendo quella perfezione morale che sarebbe la morte della morale per mancanza di alimento»⁴².

Gli uomini potranno vincere questo o quel male particolare, ma non potranno mai conseguire una vittoria definitiva sul Male.

«Coloro che si propongono questo fine — conclude Croce — entrano in un processo di follia perché vorrebbero vivere contro la legge della vita. E questo dell'unità della vita nel bene e nel male è il vero peccato originale, che non ha redenzione per sangue che si versi dagli dei o dai figlioli di Dio, almeno nella vita che conosciamo e che sola possiamo concepire»⁴³.

39. *Ibidem*.

40. B. Croce, *La fine della civiltà*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., pp. 303 ss.

41. B. Croce, *Il peccato originale*, in Id., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Laterza, Bari 1952.

42. B. Croce, *Il peccato originale*, in Id., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, op. cit., p. 147.

43. B. Croce, *Il peccato originale*, in Id., *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, op. cit., p. 148.

34. B. Croce, *L'umanità e la natura*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., p. 248.

35. B. Croce, *L'umanità e la natura*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., p. 249.

36. B. Croce, *Intorno al mio lavoro filosofico (1915)*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., p. 61.

37. B. Croce, *Scritti e discorsi politici (1913-1917)*, Laterza, Bari 1973, 2 voll., vol. II, p. 195.

38. B. Croce, *La fine della civiltà*, in Id., *Filosofia e storiografia*, op. cit., p. 306.

